

Il che comprova, come vedremo, che la questione tributaria non era stata punto soffocata. Essa restò sul tappeto e, conquistando lentamente le coscienze, queste pervase di quegli ideali di giustizia e di eguaglianza, che il Caracciolo aveva diffuso con calda passione e che il tempo, maturandoli, finì con imporli alla realtà. Solo però nel 1853, dopo tante varie e complesse peripezie, la Sicilia ebbe un Catasto, che, sebbene lontano da quell'esattezza geometrica, qual'era stata vagheggiata settant'anni innanzi, fu universalmente giudicata opera seria e lodevole¹. Nessuno allora ricordò che precursore di esso era stato il nostro insonne ed ardente riformatore del Settecento!

¹ BIANCHI, *op. cit.*, vol. II, p. 186; DAMIANI, nella collana «Atti della Giunta per l'inchiesta agraria», vol. XIII, t. I, p. 32; G. CARANO-DORVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* (Firenze, [1927]), pp. 34 segg.

CAPITOLO QUINTO.

LA LEGISLAZIONE ANTIFEUDALE
EFFETTI DEL RIFORMISMO CARACCIOLIANO

1. Avvisaglie anticostituzionali: il problema della legalità. — 2. Riforme giudiziarie ed amministrative. — 3. Provvidenze a favore del popolo delle campagne. — 4. Importanza e conseguenze della politica riformatrice del vicere Caracciolo. — 5. I prodromi della questione siciliana.

1. Nel 1848 Michele Amari, nell'*Introduzione al Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* del Palmieri, riconobbe quant'era stato fatale alle secolari franchigie dell'Isola il governo del Caracciolo, e segnatamente la sua tentata riforma tributaria¹. E difatti essa, anche se non ottenne il successo sperato, ebbe un valore politico notevolissimo: la veemenza con cui erano stati, attraverso quel progetto e le polemiche e le passioni correlative, assaliti il Parlamento e la Deputazione del Regno, lasciò quest'istituti gravemente feriti.

In essi il Caracciolo vedeva non già gli avanzi d'istituti che, in altri tempi, erano valsi a contenere entro limiti definiti, l'invadente autorità regia ed a conservare alla Nazione, rappresentata dall'aristocrazia feudale, una certa libertà ed un certo potere, ma nient'altro che strumenti di cui il baronaggio si avvaleva per legittimare la sua oppressione sul popolo. In ciò egli si uniformava sia ai dettami dell'assolutismo illuminato, soprattutto austro-tedesco — si noti che il Puffendorf, il Tho-

¹ PALMIERI, *op. cit. Introduzione*, p. xii.

masius ed il Wolff erano i pubblicisti a lui più cari¹ — che tendeva a liquidare le superstiti assemblee rappresentative, sia al programma della classe dirigente napoletana, che nel Settecento non era animata da nessun desiderio di libertà politica. Il Tanucci, per esempio, riteneva i Parlamenti resti di Medio Evo, che andavano sparendo o sarebbero spariti davanti alla Monarchia assoluta; e mentre si dichiarava lieto che Napoli non conservasse traccia alcuna di essi, constatava, non senza compiacimento, come in un'ombra si fossero ridotte le prerogative del « gran parlamento » siciliano².

Non diversamente pensava il Caracciolo, che sappiamo quanto poco pregiasse la Costituzione inglese e con quale calore confutasse le asserzioni di coloro che alle Assemblee inglesi assimilavano il Parlamento e la Deputazione del Regno di Sicilia. Definendo la Deputazione « un'assemblea di privati senza alcuna giurisdizione », e le prerogative di essa e del Parlamento « un usurpato imperio », ed atti di « arbitrio e tirannia » le loro decisioni, e finalmente « aereo ed ingiurioso alla Sovranità » il diritto pubblico siciliano, egli era coerente ai suoi principi. I quali, saldamente in lui radicati, lo facevano illudere che a Napoli sarebbero stati approvati tutti i suoi atti, più o meno lesivi delle tradizioni e delle leggi siciliane. Ma egli non pensò mai, per così dire, ad un colpo di stato, a far sopprimere, cioè, con un atto d'imperio, gli organi costituzionali. Privarli delle loro funzioni finanziarie per trasferirle alla Corona, rendendo Parlamento e Deputazione giuridicamente ad essa soggetti ed, in conseguenza, forme vuote di contenuto; tali le intenzioni del Caracciolo. Perciò, non senza ragione, fin dal 1782, aveva proposto che il Parlamento avesse a denominarsi *Congresso*, e *contributi* i donativi che questo votava³.

¹ Cfr. la sua lettera del 29 settembre da Palermo al nipote marchese del Gallo, edita dallo SCRIPA, *Un ministro ecc.*, cit., *Appendice*, pp. IX-X. Su questo aspetto della politica dell'assolutismo, v. KURT KASER, *op. cit.*, p. 85 agg.

² Cfr. la lettera del 7 aprile 1764 al Galiani, in F. NICOLINI, *Lettere a Ferdinando Galiani* (Bari, 1914), vol. I, p. 126, e CROCE, *Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci*, in « Uomini e cose », cit., vol. II, pp. 39-40.

³ DI BLASI, *op. cit.*, p. 686; LA LUMIA, *op. cit.*, p. 570; TIVARONI, *op. cit.*, pag. 454.

Ma neanche questa proposta fu accettata da Ferdinando di Borbone. Si è che un problema simile non era ancora apparso nella coscienza della classe dirigente napoletana. Mettendolo in evidenza, il Caracciolo partiva da un concetto, che fu il germe della futura *questione siciliana*. Egli pensava che, livellando giuridicamente e politicamente la feudalità dell'Isola e quella della Terraferma, entrambi i paesi avrebbero goduto, ciascuno con le proprie istituzioni amministrative, del provvido governo della Casa di Borbone. Questa adeguazione, feconda di benessere civile ed economico per i due popoli, era possibile solo quando si fossero soppressi i superstiti privilegi politici del baronaggio siciliano e tutte le particolari giurisdizioni che si riteneva avesse usurpato. A tale opera il Caracciolo si pose con tutta l'impetuosa baldanza del riformatore inflessibile; ed essa ebbe, in verità, miglior fortuna della fallita riforma tributaria¹.

Poiché essa offrì l'occasione di far notare come fosse ormai giunta l'ora « di tenere istruita la Nazione dei suoi interessi » e di restituirla quella « libertà » che i grandi le conculcavano: frasi, queste, che cominciarono a solleticare gli spiriti più irrequieti ed insofferenti e ad attrarli verso il potere centrale². Il quale, rintuzzando in tutti i modi l'orgoglio dei potenti, riordinando e disciplinando la pubblica amministrazione, specie quella giudiziaria, promovendo il benessere economico, doveva davvero apparire un regime paterno, quale voleva essere l'assolutismo agli occhi del popolo.

Senonché codesta tendenza, ed il correlativo orientamento degli spiriti verso il rinvigorito potere regio, portò a galla una questione, che da principio parve tutta teorica: quella della legalità. Il Caracciolo rimproverava i baroni di comportarsi,

¹ Si veda la lettera del 29 aprile 1784 all'Acton, in *Lettere*, cit., p. 195, in cui il C., richiamando ad esempio l'equa distribuzione del donativo, imposto nel Napoletano, fra i vari gruppi di contribuenti, chiede: « Perché ciò che si trova giusto ed equo per il Regno di Napoli, non sarà giusto né buono per la Sicilia? Questo si domanda in Sicilia da tutta la Nazione, contraddicente il solo Baronaggio, di pagare per *aca et libram* ».

² RASN, *SS.*, fascio 802, *passim*; *Lettere*, cit., p. 194; cfr. GUERRA, *Memoria ecc.*, cit., *Introduzione*, p. XXVII.

nell'uso dei loro privilegi e nell'esercizio delle loro giurisdizioni, contrariamente alle leggi del Regno, alle quali era suo dovere, come rappresentante della suprema autorità, richiamarli; e col proposito di eliminare abusi e soprusi e di tutelare il bene generale dei sudditi, prese di mira la giurisdizione feudale.

I baroni, a loro volta, ora a denti stretti ed ora apertamente, dicevano che ciò era un pretesto, che ben altre erano le intenzioni e che, ad ogni modo, non si potevano toccare quelle giurisdizioni senza manomettere le leggi fondamentali del Regno¹. E, d'altra parte, mentre il Caracciolo vedeva nei baroni, atteggiatisi a gelosi tutori delle prerogative finanziarie della Depurazione, un certo « partito dell'Indipendenza » e bollava per oppressivo e tirannico il loro governo, i baroni, in pari tempo, scambiavano per « rigore » l'« ordine » ch'egli voleva introdurre, per « novità, frazione di privilegio e disprezzo », l'opposizione di lui al pernicioso loro predominio ed, in complesso, per « duro e tirannico » quel suo regime, tendente ad instaurare anche in Sicilia un governo forte e libero da freni di medievali organismi costituzionali².

Accuse, dunque, reciproche e — caso curioso — formalmente anche identiche, poiché quella legalità e quella libertà, a cui si riferivano Viceré e baroni, ciascuno le osservava da un proprio punto di vista. E mentre per salvaguardarle, i baroni si ponevano sulla difensiva, sotto lo scudo delle instabili franchigie costituzionali, il Caracciolo, ritornato, dopo cinque mesi di congedo, in Sicilia — non senza delusione dei suoi avversari³ — sferrava, in nome della stessa legalità e libertà dei popoli a lui affidati, un violento attacco contro i poteri giurisdizionali dei baroni.

¹ LANZA DI SCORDIA, *Considerazioni ecc.*, cit., p. 555.

² *Lettere*, cit., pp. 148, 187, 192, 205.

³ Curioso, a proposito, il giudizio del VILLABIANCA, *Diari*, vol. XIX, p. 323, il quale scrive che il C. ritornava in Sicilia dopo una forte rimenata per « il suo modo scongiato di procedere », tanto che fu « la vera pietra di scandalo presso la Corte, ond'egli ottenne a stento e quasi per misericordia la conferma del suo comando per un altro triennio ». Sappiamo, invece, che il C. sarebbe volentieri tornato a Parigi. Più sereno il DI BLASI, *op. cit.*, p. 673: « con lui tornava il trepidare dei baroni, i quali sapeano quanto fossero già odiosi, a quell'epoca, i feudali abusi, e quanto era fermo ed ostinato a combatterli il C. »

2. Nell'effettuare, durante il corso del 1785 — ultimo anno del suo vicereame — una riforma quasi totalitaria del regime feudale siciliano, il Caracciolo tenne un' insolita indipendenza di condotta rispetto ai poteri supremi di Napoli, che si limitò ad informare soltanto a fatto compiuto, e, nel tempo stesso, accendendosi di meno ed operando di più, fu di un' intransigenza che gli fece evitare discussioni e contrattamenti. Molto egli aveva appreso dall'esperienza; ma un impulso gli venne anche da parte delle popolazioni soggette ai baroni, le quali, incoraggiate dagli atti risoluti e promettenti del Viceré, cominciarono a ricorrere a lui contro gli abusi, le prepotenze e le illegalità delle amministrazioni feudali.

Già l'ordine ricordato di esporre le immagini dei Sovrani, simbolo della sovranità dello Stato, negli uffici pubblici toccava — com'è chiaro — direttamente i baroni. E ad essi si riferiva anche l'altro decreto viceregio, che, richiamando le norme emanate dal viceré Colonna nel 1583, imponeva, con l'obbligo del sindacato, la rinnovazione annuale di tutte le magistrature temporanee del Regno. Non essendo state tali disposizioni da tutti secondate, il Caracciolo le richiamò energicamente in vigore, stabilendo sanzioni contro i baroni che non vi si attennero¹; ed in pari tempo ricordò a tutti gli amministratori che, prima di ricoprire uffici municipali, avevano il dovere di proporre terne di eleggibili, onde « il Sovrano o chi ne regga le veci non resti inceptato, circoscritto e limitato nella scelta » di « colui che sarebbe ritenuto degno² ». Tale ordinanze appartengono alla fine del 1784; risalgono, invece, al gennaio del 1785 i primi severi decreti contro la giurisdizione feudale, a cominciare dalla giudiziaria.

Ed innanzi tutto il Caracciolo rivolse l'attenzione alle « carceri, fosse, laberinti, dammusi ed altre segrete » sotterranee, esistenti in specie nelle terre baronali. Ne ordinò l'immediata chiusura ed impose la costruzione di prigioni più umane ed

¹ RASP., *RS.*, busta 885; *Dispacci*, vol. 1525, f. 125; RASN., *SS.*, fasc. 175-176; *Lettere*, cit., pp. 196-221.

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1501, ff. 254-56.

gieniche¹. In secondo luogo, per tutelare — come egli diceva — « la libertà civile d'ogni cittadino », vietò ai baroni di ordinare arresti e relegazioni arbitrarie, mediante l'uso della rubrica: *Per motivi a noi ben visti*, cosa che, vietata già da Filippo II, non era consentita neanche ai Viceré. I capitani delle corti baronali avevano soltanto la facoltà d' inquisire, sia in questioni civili che criminali, e di riferire alle competenti autorità giudiziarie, e null'altro; facendo diversamente, sarebbe stata sospesa anche tale giurisdizione².

Né si arrestarono qui le disposizioni limitatrici: difatti, richiamando in vigore alcuni decreti di Filippo III, fu proibito ai baroni, ai parenti di essi fino al quarto grado ed ai rispettivi dipendenti di assumere in fitto i demani delle università feudali³, e fu altresì vietata qualsiasi loro ingerenza, diretta od indiretta, nell'amministrazione delle finanze delle stesse università, compresa la revisione dei bilanci, che venne devoluta al Tribunale del Real Patrimonio⁴.

Questi divieti, energicamente imposti, miravano ad arginare sia i continui ammanni nelle casse dei comuni feudali, sia gli arretrati, sistematici, nel pagamento dei tributi spettanti all'erario, poiché i baroni, come è stato detto, non avevano scrupolo di devolvere a loro profitto le rendite municipali. Senonché questi stessi atti, scuotendo popolazioni da tempo assopite in avvilita servitù, destarono in loro un coraggio insperato e le portarono a reagire contro i propri oppressori: da ogni parte laggiù, proteste, reclami, invocazioni di protezione e di soccorso da parte del governo, come fa un debole maltrattato verso chi, più forte, scende improvvisamente in sua difesa ed aiuto: fu una valanga di ricorsi che inondò gli uffici vicereali. Erano spesso parroci, che si facevano portavoce dei la-

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1518, f. 125, RASN., *SS.*, f. 177 (circolare a stampa 25 aprile 1785), e fascio 183 (richiesta di perizia delle carceri al principe di Trabia).

² RASN., *SS.*, fascio 174; *Lettere*, pp. 211-12. Il mero e misto impero dei baroni vietava agli ufficiali regi di penetrare nei loro feudi.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1917, f. 199; vol. 1518, ff. 133-34.

⁴ RASN., *SS.*, fascio 161; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 106*, ff. 394-95.

gni dei loro popoli; giurati in nome del comune che amministravano; professionisti che si sentivano accesi da un amore nuovo per la propria terra; oscuri popolani, i quali mostravano di non aver più paura delle persecuzioni e delle vendette del barone e dei suoi agenti: è un vero grido di dolore che si sprigiona da tante anime anelanti sollievo! E qua si ricorre per le gabelle e per i demani comunali usurpati¹, là si protesta contro le oppressioni e gli aggravii di altezzosi agenti feudali²; ora son cittadini che invocano una meno iniqua ripartizione delle imposte locali³, ora son altri che domandano la tutela o la restituzione alla propria università del mero e misto impero, subdolamente usurpato o contestato da questo o quel potente⁴; oggi si domanda giustizia di vecchi abusi, angherie e sopraffazioni⁵, domani si rivendicano diritti misconosciuti e conculcati⁶. Non è infrequente il caso in cui lo stesso Viceré, informato, scenda di persona a sollievo delle povere popolazioni e pigli provvedimenti, nei quali si riverbera tutto il calore del suo zelo umanitario: così, ad esempio, quando vuol sapere qual somma l'università di Alcamo paghi annualmente al conte di Modica per

¹ I giurati di Favara, di Regalmuto, di Castrolifippo, di Mezzojoso, di Partanna, ecc., rispettivamente in RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, f. 303; vol. 1518, f. 10, vol. 1528, f. 189, vol. 1529, ff. 49, 145, 244.

² L'arciprete e la Corte capitaneale di Castrolifippo, i giurati di Campo-franco, l'arciprete ed i giurati di Sperlinga, i giurati di Sutura, di Cimenna, quelli di Borgetto contro i Benedettini cassinesi, il sindaco di Acireale contro il conte di Mascali, per i gravami imposti agli acirealesi avanti fondi a Mascali, e da altre parti: RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1506, ff. 33-34; vol. 1525, ff. 39 e 225; vol. 1531, f. 44, 192; vol. 1526, f. 257; vol. 1527, f. 244; vol. 1531, ff. 2-3-7; vol. 1538, f. 187.

³ L'arciprete di Regalmuto: RASP., *RS.*, f. 259.

⁴ Trapani contro il conte Antonio II di Grignano e Marsala: RASP., *RS.*, ff. 33-34; Baucina contro il barone, che, per rappresaglia, ha vietato, con bando e minaccia di pene, i consueti divertimenti popolari di carnevale: RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1525, f. 220. Supergiù lo stesso a Rametta: RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1638, f. 41.

⁵ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1529, f. 185: i giurati di Mezzojoso contro il barone, che ha imposto ai cittadini di rifornirsi nei negozi da lui designati; *Dispacci*, vol. 1515, f. 39; i giurati di Reitano per l'oneroso obbligo di molire le ulive nel trappeto del barone; RASN., *SS.*, fascio 70; da Catania, contro i principi Paternò e la nobiltà locale, formanti una tirannide di oligarchi.

⁶ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1517, f. 249: l'arciprete di Ribera contro il barone, che fa seminare il riso alle porte del paese; vol. 1529, f. 46; contro il principe di Partanna, che impedisce ai coloni di seminare fino a quando non abbiano pagato i canoni che non riescono a pagare.

non essere venduta¹, oppure allorché domanda di giurati di Baucina se è vero che un cadavere debba restar insepolto nella chiesa parrocchiale fino a quando non giunga il permesso del conte lontano².

Certo, tutta quella messe di fatti che documentavano la lunga servitù, l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo, dovette suscitare un'impressione penosa nell'animo sensibilissimo del Caracciolo. E fu sotto questa impressione, ch'egli preparò la riforma dell'amministrazione municipale siciliana.

Il concetto che la ispira è tutto illuministico: restituire ai cittadini la libertà di scegliersi i propri amministratori. Questa libertà, che i comuni demaniali conservavano, trovava fondamento negli antichi Capitoli del Regno; soltanto dai tempi di Ferdinando il Cattolico i baroni erano venuti strappando alle loro popolazioni il diritto di scegliersi, attraverso i pubblici squittini, i giurati e gli altri magistrati municipali.

La restituzione di questo diritto annunciava il dispaccio del 10 gennaio 1785, che in parecchie terre della Sicilia suscitò tali entusiasmi, che molti ufficiali dei baroni furono scacciati a furia di popolo³. E non era tutto: il 5 marzo consecutivo, ecco, con altro dispaccio, le norme relative alle elezioni municipali, che furono indette in tutti i comuni della Sicilia. Venivano, difatti, convocati i Consigli civici per le elezioni dei giudici e del sindaco, dei capitani e dei giudici, — civile, criminale e d'appello, — per la prima domenica di giugno di quell'anno, e per l'8 settembre negli anni successivi. Erano elezioni di secondo grado: il Consiglio eleggeva quattro cittadini fra i notabili del paese, esclusi gli ecclesiastici e tutti coloro che avessero relazione col barone; questi quattro cittadini, i giurati, il capitano ed i giudici in carica, avrebbero proceduto per votazione segreta, in mano del notaio della Corte giuratoria, alla designazione di quei candidati che, forniti dei requisiti richiesti, ritenevano degni dell'uno o dell'altro ufficio. Eletti erano coloro che riportavano il maggior numero di voti; ma

¹ RASP., RS., Dispacci, vol. 1514, f. 20.

² RASP., RS., Dispacci, vol. 1526, f. 96.

³ RASN., SS., fasci 176-177; RASP., RS., Dispacci, vol. 1529, f. 43.

la loro elezione era valida soltanto dopo l'approvazione vice-reale, tranne quella dei giudici, che doveva essere partecipata ai rispettivi baroni solo nel caso che questi fossero forniti del diritto di mero e misto impero; onde fu contemporaneamente ordinata una revisione generale dei titoli comprovanti il possesso di tale privilegio¹.

Diversamente fu stabilito per i sindaci, magistratura finanziaria, e per i catapani, i tesorieri, gli avvocati, i procuratori e gli altri ufficiali stipendiati dal comune: i sindaci non dovevano essere squittinati, bensì nominati dal Tribunale del Real Patrimonio, in base ad una terna proposta dal Consiglio civico — e lo stesso fu deciso più tardi per il tesoriere, allo scopo di prevenire brogli ed ingerenze baronali; gli altri funzionari, invece, dovevano esser eletti dai giurati e dal sindaco del comune, uniti insieme. Ad ogni modo, i giurati erano responsabili del patrimonio dell'università, sia pecuniario che fondiario, verso lo Stato, non già verso i baroni; perciò, era loro interesse scegliere il tesoriere fra le persone più probe e facoltose del paese; e, per altro, questo della responsabilità personale fu il criterio adottato, per ovvie ragioni, per tutte le magistrature comunali².

Come si vede, codeste disposizioni riformatrici fiaccavano fortemente il potere dei baroni nelle università: persino la nomina dei giudici ch'era loro riserbata non poteva aver luogo se non in base alle terne formate dagli elettori suindicati, pena la nullità. Ma non per questo i baroni si piegarono *sic et simpliciter* a quelle leggi, che portavano in Sicilia il diritto dei nuovi tempi: anche recentemente essi avevano tenuto in pochissimo conto disposizioni alquanto consimili³. Senonché, non essendo ciò più possibile con un vicere come il Caracciolo, che aveva comminato severe misure contro coloro che non si sarebbero attenuti alle sue disposizioni, i baroni, scaltri, escogi-

¹ RASP., RS., Dispacci, vol. 1527, f. 211; RASN., SS., fascio 178; *Lettere*, cit., pp. 188-89, n. 1.

² RASP., RS., Dispacci, vol. 1529, ff. 123-25.

³ Si allude alle leggi 1773 e 1775, che avevano invano tentato di limitare la giurisdizione criminale dei baroni, dichiarando che i contadini potevano ricorrere ai tribunali regi contro i giudici dei loro signori, cfr. SUGHERO, *op. cit.*, p. 241; PERLLE-DEL GIUDICE, *op. cit.*, vol. II, P. II, pp. 261-62, n. 74.

tarono espedienti maliziosi, pur di conservare in loro balla le amministrazioni cittadine. Ricorsero alla frode, alla corruzione, alla violenza, qua imponendo candidati a loro ligi e procurando ad essi i suffragi necessari con le minacce o con le blandizie dei propri agenti su gli animi di elettori timidi, inesperti ed ignoranti, mentre là, essendo quasi tutti analfabeti, fu giocoforza eleggere quei pochi che, nonostante sapessero leggere e scrivere, erano vecchi e fedeli clienti dei feudatari.

Certo, la libera elezione delle pubbliche magistrature nei comuni della Sicilia era un fatto superiore all' intelligenza ed alla capacità morale della maggioranza delle popolazioni cittadine. Difatti, quando il Tribunale del Real Patrimonio di Palermo si trovò ad esaminare gli atti delle elezioni e ne ritrovò gran parte irregolari, dovette respingerli e talvolta ordinare la rinnovazione degli squittini¹. Né meno curiose erano le continue richieste di delucidazioni delle norme sancite — in sé chiarissime — che provenivano al governo da parte di amministratori comunali, e le difficoltà messe avanti di trovare soggetti idonei alle cariche municipali, e le rivalità insorte fra il ceto dei nobili e quello dei civili in qualche centro importante, come a Caltanissetta: simili inconvenienti fecero differire le elezioni dalla data suindicata al 28 agosto².

Ma né queste né altre difficoltà scoraggiarono il Caracciolo: egli volle che la riforma fosse presto applicata, perché come diceva ai pavidi e agl' incerti, le cose si sarebbero aggiustate via via. Grande era l' importanza ch' egli annetteva a codesta legge, che, secondo lui, « spezzava le catene alle popolazioni di Sicilia e faceva benedire dappertutto il nome di S. M., che le aveva dato la forza e la sanzione »³. È vero che essa doveva essere il naturale complemento della riforma tributaria, com' era avvenuto in Lombardia nel 1755⁴; ma il mancato successo

¹ RASP., RS., Diapucci, vol. 1525, ff. 2-3, passim, vol. 1526 e 1527, passim.

² RASP., RS., Diapucci, vol. 1525, ff. 36, 165; vol. 1526, f. 105; vol. 1528, f. 194-95.

³ Letters, cit., p. 188.

⁴ V. la *Riforma al governo ed amministrazione delle comunità dello Stato di Milano*, in « Raccolta degli editti, Ordini, istruzioni ecc. della Real Giunta del Consimento » (Milano, 1760), p. 185.

di questa riforma non poteva impedire che ai comuni feudali dell' Isola si restituisse la facoltà di scegliersi gli amministratori e che ritornassero sotto l'egida dello Stato.

E così, in breve tempo, le riforme amministrative furono, bene o male, attuate. I baroni morsero i freni: era stata colpita la spina dorsale del loro dominio e quella *mano baronale*, che li rendeva tanto temuti. Onde, non sapendosi rassegnare, dopo essere riuscite vane le solite camarille a Palermo ed a Napoli, essi delegarono i principi di Trabia e di Pantelleria a presentare un' istanza al Re. In quest' istanza dichiaravano ch' essi non intendevano punto difendere i vecchi sistemi, né si sentivano adombrati dal « vedere stabilite nuove regole di disciplina in Sicilia », alle quali, come a tutto ciò che il governo intendeva disporre, sempre si sarebbero fedelmente attenuti; solo desideravano « di essere ascoltati, affine di ovviare alcuni sconcerati, che nascer potranno dalle variazioni delle leggi » fin' allora osservate, e ciò nell' interesse del paese e per non « sentirsi sempre calunniare come prepotenti e disubbidienti »¹.

Era un tono davvero nuovo; e la domanda non fu rigettata, ma neanche fu soddisfatta nel modo desiderato dai baroni. Poiché, ad ascoltare le loro ragioni e ad esaminare i titoli relativi alle loro giurisdizioni, furono delegati, non la Giunta di Sicilia, bensì il Tribunale del Real Patrimonio e la Gran Corte civile e criminale, con l' intervento della Giunta dei Presidenti e Consultore, a Palermo.

Peraltro, prima ancora che codesta Commissione fosse convocata, la *mano baronale* subiva altre restrizioni: si vietava ai baroni di dar in fitto l' esercizio del mero e misto impero, che il Sovrano aveva loro concesso, o meglio delegato, *ad personam*; si restringeva la potestà dei baroni sui coloni — e di ciò diremo in seguito — e sui debitori, ch' essi solevano incarcerare, sequestrare loro i beni e le masserizie, e vessare a discrezione²; si stabiliva che, nelle contese che tali innovazioni avrebbero su-

¹ Ricorso del 30 marzo 1785, in RASN., SS., fascio 174.

² RASN., SS., fascio 181 (dispaccio 15 ottobre 1785). Cfr. CANDINI, *Costes juris siculi*, cit., I. XXXIII, f. 19.

scitato tra baroni e vassalli, competenti erano soltanto i tribunali regi di Palermo, per cui accadeva che l'aristocrazia feudale, investita su tutta la linea, fu costretta d'allora in poi a sottoporre al giudizio di quella magistratura, che per lungo tempo aveva dominato, i titoli delle proprie giurisdizioni ed attenderne da essa la conferma o meno della validità.

Fu necessario difendersi; e venne allora stesa una « *Memoria ragionata in favore dei Baroni del Regno di Sicilia per le novità fatte... nella legislazione del Regno e contro le giurisdizioni baronali* », tuttora inedita¹. L'estensore è anonimo, ma i suoi argomenti ci fanno conoscere i sentimenti dell'alto ceto di cui patrocinava i contestati diritti e pretese. Nelle riforme compiute egli vede « il rovesciamento di tutti gli usi e consuetudini e lo sconcerto generale di tutti gli ordini dello Stato, ché ormai un Paese ben regolato, qual'era la Sicilia, altro non è divenuto che un ammasso di confusione e di disordine ».

Tutto a lui si presenta nei più foschi colori: scompiglio nella vita pubblica e privata, interessi lesi e conseguente miseria nelle varie categorie: nei « popoli liberati dalla soggezione dei baroni e caduti sotto le più atroci e gravi concussioni e caricature degli ufficiali locali », negli agricoltori « privati dei necessari aiuti e soccorsi » dei loro padroni, negli artigiani e nei commercianti, nel « ceto civile della gente di penna e di fóro », nei baroni « depressi ed avviliti e forzati a tranguggiare l'amaro calice nel vedere in meno di un anno rovesciata » la secolare e benefica « polizia feudale », nei « ministri del santuario, gittati nel maggior avvillimento e costretti a vedere i progressi » dell'incredulità e del libertinaggio.

Tale catastrofica visione irrigidisce in un tenace pessimismo l'estensore della *Difesa*: aprioristicamente egli diffida che sulle rovine dell'antico edificio potesse costruirsi un altro, anch'esso solido ed armonico. Poiché egli ritiene frutto d'improvvisazione i provvedimenti con cui i riformatori avevano inteso

¹ In BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. II. 116, n. XXI. Anche il duca di Terranova difese i titoli dei baroni in un indirizzo al Re, in data 7 novembre 1785: RAEN., SS., fascio 181. Esso addusse gli stessi motivi della *Memoria* suddetta.

rinnovare l'amministrazione pubblica siciliana; presto, quindi, sarebbe seguito il crollo di ogni cosa, non senza fatali conseguenze.

Questi, in sostanza, i sentimenti ed i giudizi contenuti nella *Difesa*. La quale, tutta pervasa di ostinato spirito retrivo, e intessuta di sillogismi e di citazioni erudite, non doveva davvero rendere alcun servizio positivo ai baroni siciliani. Essa lasciò indifferenti i riformatori.

Non pertanto, non possiamo trascurare due affermazioni in essa contenute. Innanzi tutto il difensore dei baroni considera costoro come magistrati ereditari, i quali, al par di quelli di nomina regia, sono responsabili dei loro atti al Sovrano. In secondo luogo, nel ricordare che le giurisdizioni feudali poggiano sopra un contratto bilaterale, « che può essere comodo rompere palatinamente », egli scrive: « il Re è il padrone di tutto; la sua sovranità non ha limiti, il potere lo ha da Dio, a cui solo è obbligato di render conto; egli è l'unico Padre dei suoi popoli, nelle sue mani soltanto Iddio ha fidato le bilancie della giustizia; egli è il solo dispensatore dei premi e delle pene ». Ma non abbiamo qui un riconoscimento della podestà assoluta della Corona in Sicilia, fatta — caso curioso — dallo stesso difensore delle giurisdizioni feudali? Oppure trattasi di un'abile schermaglia avvocatesca, d'un platonico riconoscimento di teoriche altre volte strenuamente combattute? Certo, ove si ricordi la causa del principe di Sortino, agitata circa quarant'anni prima, e le celebri asserzioni di Carlo De Napoli, come apparivano mutati gli uomini e le idee!

Comunque, la *Difesa* non raccolse alcun frutto. Non li raccolse, anche perché la magistratura, divenuta consapevole della sua alta funzione ed elevata in prestigio, in autorità e decoro, si accostò alle idee innovatrici del Caracciolo, vale a dire subordino gl'interessi particolaristici ai diritti dello Stato ed alla libertà dei popoli. E quando di lì a non molto venne fuori il decreto, per cui le popolazioni infeudate potevano pecunariamente riscattare dai loro feudatari il mero e misto impero ed altri diritti proibitivi ed angarici, allora le aule giudiziarie echeggiarono di altre gravi contese tra baroni e vassalli: si

vide allora che i magistrati accoglievano quasi sempre i ricorsi di quest'ultimi¹. E così, a poco a poco, si andò formando un nuovo e più civile diritto pubblico.

3. In cima ai suoi pensieri il Caracciolo ebbe costantemente le classi diseredate della Sicilia, verso cui lo portavano l'innata bontà dell'animo ed i suoi ideali umanitari. Liberarle dalla tirannia e dallo sfruttamento dei potenti ed elevarle moralmente ed economicamente, tali, in sostanza, i fini di lui in quest'altro lato della sua attività riformatrice.

Ma, oltre a ciò, c'è tutta una serie di disposizioni molto notevoli, le quali, mentre attaccano la potenza feudale nelle campagne ed abbattano molti dei ceppi che immobilizzavano l'economia siciliana, delineano meglio i disegni dell'infaticabile riformatore verso il proletariato operaio in genere e verso quello rurale in ispecie.

E, innanzi tutto, bisogna qui, ancora una volta, ricordare quel decreto del 1781, che distruggeva certi avanzi di servitù della gleba nelle campagne e restituiva piena libertà ai contadini: essi potevano lavorare anche in terre diverse da quelle ove soggiornavano, nonostante il divieto dei loro signori. A questa disposizione, moralmente e giuridicamente importantissima, si connettono tutte le altre che, abbozzate ed emanate nel 1785, oppure sottintese in precedenti riforme, furono così feconde di conseguenze agli effetti della liquidazione della morta eredità del passato. Fu tolto ai baroni l'abuso, già condannato dalla prammatica *de Seminario* del 1646, di costringere i propri *borgesi* e *massari* a coltivare nei loro feudi terre diverse da quelle per cui erano obbligati². Vennero soppresse *corvées* ed altri diritti privativi e proibitivi di caccia, di pedaggio, di dogane interne ed altre angarie, di cui i baroni non possedevano titolo legittimo, e siccome molti di essi riscuotevano tali diritti per consuetudine, ne seguì che dovettero rinunziarvi. Fu per-

¹ SALVIOLI, *Trattato di storia del Diritto*, cit., p. 188.

² Lettera circolare del 15 ottobre 1785, in RASN., SS., fascio 181; RASP. RS., *Dispacci*, vol. 1514, f. 106.

messa l'estrazione di derrate dalle terre feudali, senza bisogno di licenza da parte del barone o del suo procuratore, non sempre proclive a concederlo, e, viceversa, fu vietata l'esorbitante esazione di gabelle che i baroni facevano su ogni genere esportato. Contemporaneamente, allo scopo di aprire nuovi varchi al commercio languente, fu concesso ai vassalli il diritto di poter vendere liberamente i loro prodotti, abrogando le restrizioni che li obbligavano a cederli ai rispettivi padroni ed al prezzo che questi fissavano, oppure a portarli sui mercati, dopo che gli stessi avevano venduto i propri prodotti. Per ultimo, fu data facoltà agli abitanti dei feudi di panizzare in qualunque forno e di molire le ulive in qualunque frantoio, senza obbligo di servirsi di quelli del barone¹.

Queste disposizioni del Caracciolo collimano, in generale, con quelle che veniva promulgando quasi contemporaneamente Giuseppe II in Austria, in Boemia, nella Slesia ed in Moravia, sebbene di gran lunga più dure ivi fossero le condizioni delle plebi campagnole. Entrambi i riformatori attingono alla prassi assolutistica, la quale, adoperandosi a svecciare lo Stato ed a porlo sotto la *paterna tutela* del principe, fondavano e confondevano politica ed economia. Cosicché abbassare i grandi ed elevare gli umili, abolire privilegi personali, tributarli e considerare la proprietà fondiaria unico oggetto d'imposta per esonerare i lavoratori, liquidare l'economia feudale con le sue bardature e catene e favorire l'industria ed il commercio, erano per i politici e gli economisti del Settecento atti diversi miranti ad un unico fine. Ma nel Caracciolo c'è qualcosa di più: al di sopra della fredda *raison* politica, gli ferve nel cuore un caldo sentimento democratico, che a lui, uomo di governo, faceva parlare un linguaggio davvero nuovo per l'Italia del suo tempo e gli suggeriva provvedimenti che precorrevano fin troppo i tempi: ché sarebbe stata una vera rivoluzione sociale se tutto quello ch'egli pensava a favore del proletariato siciliano fosse stato tradotto nella realtà.

¹ Lettere circolari del 20 febbraio e 5 marzo 1785: cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 16, 93; ORLANDO, *op. cit.*, pp. 172-73, 259.

È sua l'idea di trasformare il Monte di pignorazione frumentaria di Palermo. Quest'istituto, dando ai proprietari il mezzo di ritardare la vendita dei loro frumenti, faceva aumentare artificialmente il prezzo di essi, trasformandosi in un ingombrante strumento di monopolio. Il Caracciolo pensava di farne un istituto di credito agrario, capace di mettere i contadini siciliani in possesso di piccoli lotti di terreno. Sperava così di creare una piccola proprietà ed un ceto di piccoli proprietari, fattori indispensabili per il risorgimento economico dell'Isola, ove grandissima era la sproporzione delle fortune.

Queste idee il Caracciolo rese note nelle sue « *Riflessioni sull'Economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia del 1784-85* »¹, ma anche altre idee non meno interessanti si trovano nel medesimo opuscolo. Essendo suo cocente desiderio agevolare la classe dei salariati, egli pensava di abolire la gabella della macina, ch'era in gran parte pagata da costoro, e di sostituirla con un dazio sopra i generi di minore necessità.

D'altra parte, quattro anni di dimora in Sicilia gli avevano fatto constatare come le città rigurgitassero di popolazione parassitaria, viziosa e sterile rispetto a quella rurale: in Palermo egli trovava l'esempio tipico di questo fenomeno demografico. Combatté perciò l'urbanesimo: e con opportune provvidenze verso il popolo delle campagne, cercò di attirare in esse quelle braccia di cui v'era gran bisogno. Favorì all'uopo nuove forme di contratti agrari, specialmente nei fondi demaniali ed ex-gesuitici, come l'enfiteusi e la mezzadria, col miraggio non solo di estendere la cultura, ma anche di agevolare gli agricoltori e di appassionarli alla terra².

Né sembrerà superfluo il tornar a ricordare come all'identico scopo tendesse il prelodato censimento della popolazione e dei beni, che il primo gennaio 1785 il Simonetti invocava un'altra volta dal Re e che in questo stesso anno, così ricco di opere

¹ CARACCILO, *op. cit.*, nella collana « Scrittori classici di Economia politica », cit., t. XL, pp. 248-49.

² RASP., *BS.*, busta 885; *Dispacci*, vol. 1516, ff. 141-42; vol. 1520, f. 15.

riformatrici, il Caracciolo dichiarava, nelle sue *Riflessioni*, assolutamente indispensabile al risorgimento economico della Sicilia¹.

Orbene, nulla di strano se parecchi punti di questo programma economico-sociale restarono sulla carta. Essi avevano dell'utopistico sia rispetto ai tempi, sia rispetto all'ambiente umano e sociale a cui si riferivano. C'erano, però, in questo medesimo programma certe intuizioni, che, anche se obliate, non andranno del tutto perdute; e ad esse dovettero rifarsi coloro che, tre quarti di secolo dopo, in un clima politico profondamente mutato, presero in esame le condizioni della Sicilia con lo stesso amore del Caracciolo. Il quale aveva pienamente compreso come la Sicilia fosse un paese eminentemente agricolo e come la terra dovesse essere la fonte principale della ricchezza. Ma questa fonte avrebbe dato frutti insignificanti, fin quando i lavoratori di essa non fossero stati sciolti da tutti quei lacci e sgravati da tutti quegli oneri di cui li caricava la dominante feudalità.

Alcuni giudicarono troppo severamente i disegni ed i mezzi di cui il Caracciolo si avvalse per attuarli²; ma essi potevano dirsi molto avanzati e radicali solo per la società che volevano rinnovare, e questa era arretrata ed insieme refrattaria a rinnovarsi. Per altro, nelle riforme economico-sociali egli ci appare lungimirante quanto il suo maestro, il Genovese: mercé la costruzione di strade e l'abolizione delle tante dogane interne, egli dichiarava di voler abbattere le barriere tra feudo e feudo per avvicinare di più i popoli alle diverse regioni dell'Isola, che gli sembravano troppo chiusi in se stessi e troppo paghi delle loro condizioni; favorendo, oltre l'agricoltura, l'industria, intendeva spoltire la rammollita, fastosa e depauperatrice vita cittadina; infine, le premure per le classi lavoratrici ci lasciano intuire come egli intendesse far emergere dal suo seno un ceto medio, un vigoroso ceto medio agrario, quale comportava la conformazione economica della Sicilia.

¹ RASN., *SS.*, fascio 175; *Riflessioni ecc.*, cit., p. 249.

² SCROFANI, *Memoria ecc.*, in « Scrittori ecc. », t. XL, 205 segg.; LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, p. 585.

Ora questo programma aveva, nelle linee generali, qualcosa di seducente, che doveva suscitare in molte anime non volgari la passione per i nuovi interessi, attrarle alla meditazione dei nuovi problemi ed, in conseguenza, formar anche un manipolo di gente pensosa delle condizioni dell'Isola. Ed è in mezzo a questo manipolo che le idee del Caracciolo furono semi fecondi di rinascita, divennero forze propulsive di risveglio. Non senza ragione aveva egli stesso una volta scritto al ministro Acton che lavorava con lo sguardo proteso verso le generazioni future¹. E la sua opera aveva davvero impegnato l'avvenire.

4. Il 18 gennaio 1786 il Caracciolo lasciava Palermo: un regio dispaccio del 6 antecedente lo aveva chiamato, all'improvviso, a Napoli, ove il marchese Della Sambuca s'era dimesso da primo ministro. Giunto a Napoli, egli apprese direttamente dal Re che proprio lui veniva destinato a quell'importante dicastero². Tralasciando di soffermarci sulle cause, sul valore e sui commenti che accompagnarono quella crisi ministeriale e quanto sulla caduta del primo e sull'ascesa del secondo abbia influito il tempestoso governo siciliano dell'ultimo quinquennio, che aveva posto in contrasto entrambi codesti personaggi, noi preferiamo restar in Sicilia, agitata da calde passioni.

E diremo subito che la partenza del Viceré fu salutata come una liberazione, in primo luogo dai baroni. Troppi interessi egli aveva urtato, troppi sentimenti e tradizioni offeso col suo fare spregiudicato e risoluto: di qui un'ostilità acra e sorda, che pervase gli animi d'interi gruppi sociali³.

Si è che il Caracciolo aveva dovuto svolgere la sua azione radicalmente riformatrice fra singolari difficoltà. Innanzi tutto la Sicilia, non essendo stata — come vedemmo, — spiritualmente rinnovata dalle correnti speculative del secolo, non era preparata a seguirlo. In secondo luogo, la popolazione di

¹ *Lettere*, cit., p. 199.

² RASN., SS., fascio 178; cfr. SCHIPA, *Un ministro ecc.*, cit., pp. 3 sgg.

³ Di tale ostilità, e delle manifestazioni a cui dette luogo, abbiamo altrove discorso; v. perciò PONTIERI, *Lettere*, cit., *Introduzione*, pp. 64 sgg.

essa aveva quella particolare fisionomia psicologica, propria di quasi tutte le popolazioni isolate, vale a dire era gelosissima delle sue istituzioni e costumi e ripudiava preventivamente quanto non fosse germinato dalle viscere del paese. Urto, quindi, ineluttabile d'ideali, di tendenze e di sentimenti tra un uomo, che la filosofia illuministica e le civili società in cui era a lungo vissuto avevano reso anelante di progresso civile e politico, ed un popolo restio, per istinto e per abitudine, a lasciarsi riformare. E poi il carattere impetuoso, appassionato e facilmente irritabile del Caracciolo da un lato, le disposizioni ostinatamente conservatrici e retrive delle vecchie classi dominanti dell'altro, dovevano acuire un conflitto, ch'ebbe momenti addirittura drammatici.

Certo, una resistenza da parte di coloro ch'erano stati violentemente attaccati da così audace ed inatteso novatore, non poteva mancare: era logico e trovava per dappiù rispondenza con quant'era avvenuto dovunque il riformismo politico del secolo aveva colpito sistemi inveterati ed interessi di caste e di gruppi sociali. Senonché in Sicilia, travisate e fraintese le intenzioni del Caracciolo, lo si attaccò, con acrimonia implacabile, nella persona, nei sentimenti e nel paese natio, ispirando giudizi e dando luogo ad episodi, alcuni dei quali conservano tuttora una certa amenità. *Il pazzotico, l'altotonante, l'ineducato e il rozzo, il paglietta napoletano, la testa schiavellata ed il cervello balzano*, erano, per esempio; gli epiteti più comuni, con cui nei circoli aristocratici si designava il Caracciolo, e *caracciolate* e *ragazzate* si dicevano le sue disposizioni sovvertritrici¹. Taluno lo rassomigliò a Verre, il famigerato pretore romano in Sicilia², altri a quell'Ottone di cui parla Tacito nelle sue *Storie*³, altri, infine, lo raffigurò come:

*il novatore stravolto e come novello Argante,
d'ogni Dio spregiator, e che ripone
nello scettro sua legge e sua ragione*⁴.

¹ VILLABIANCA, *Diari*, voll. XVIII o XIX; *passim*: DI BLASI, *op. cit.*, 63.

² BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. II. 116, n. 21*.

³ SCARRO BURGNY, *Storia*, cit., t. VI, p. 90; MORTILLARO, *Leggende*, cit., p. 178.

⁴ VILLABIANCA, *Diari*, vol. XVIII, p. 101.

Un tiranno, dunque, apparve il Caracciolo ai suoi avversari! E veramente, considerando come dietro l'elastico e fantasioso nome di « libertà » si celassero tanti abusi, anomalie ed anacronismi dell' *ancien régime* isolano, era naturale che colui che si fosse presentato come assertore della legge, della regola e dell'assoluto sarebbe apparso quasi un liberticida. Perciò i suoi atti non trovarono mai gli animi sereni; la passione, il preconetto, la fobia doveva offuscare e svalutare anche quegli atti che altra direttiva non perseguivano se non il vantaggio di tutti.

Entro quest'afoso e sordo ambiente nessuno può introdurre meglio del marchese di Villabianca, i cui sentimenti, consacrati fra le pagine dei suoi farraginosi quanto utili *Diari*, possiamo considerare come eco fedele dei sentimenti che agitarono allora l'animo delle classi privilegiate della Sicilia. Regionalista meticoloso, appassionato fino al fanatismo di tutto ciò ch'è isolano, egli ha gli occhi chiusi davanti allo spirito dei tempi che il Caracciolo rappresentava; perciò egli fremeva d'ira e di sdegno, ogni volta che un provvedimento viceregio scuote il mondo in cui egli vive e nel quale vede rispecchiarsi la tradizione di tutto un passato. Non gli sembra vero, quindi, che nella sua terra sia giunto chi osi attentare a questa tradizione sacrosanta, che s'impose al rispetto di tanti principi, come quella che, « col loro maggior affanno », impedisce le « riforme e novelle costituzioni che stabilir si vogliono in uno Stato avverso gli antichi sistemi e costumanze »¹.

Con tale mentalità ed ingenuità di fronte ai tempi che avevano fatto tanto cammino, egli crede che quello « sconsigliato modo di procedere del governante », ossia tutta la politica innovatrice del Caracciolo, traesse origini da cause complesse e non a tutti chiare. Ed eccolo almanaccare: in primo luogo, il Caracciolo era un cadetto di famiglia aristocratica napoletana, e perciò odiava i baroni di Sicilia, ch'eran forniti di ampissimi privilegi. Secondariamente, « a fargli nutrire sentimenti cotanto bassi ed opposti ai suoi natali » ed a fargli « scor-

¹ VILLABIANCA, *Diari*, cit., vol. XVIII, p. 424.

dare la sua dignità », molto aveva contribuito « il pagliettismo », poichè il Caracciolo aveva fatto da giovane l'avvocato. In terzo luogo, egli era circondato da vili satelliti, sui quali emergevano due cattivi consiglieri, il consultore Simonetti ed il segretario Gargano, avidi ed ambiziosi: un triumvirato, che rinnovava nei Siciliani « le infami memorie dei nemici del paese, di Pietro di Blois, sotto Guglielmo il Buono, e del vescovo di Hildesheim, uomo avaro e superbo, impegnatosi ad annullare, altra volta, i privilegi accordati ai baroni del Regno »! Per ultimo, Viceré, consultore e segretario erano napoletani e, come tali, nutrivano antipatia — aggiunge Villabianca — per la « nostra Nazione siciliana, che in passato dominò su quella di loro », ond'essi non soltanto erano irricoscenti verso la terra che loro dava oro e pane, « di cui tutti e tre colle loro cariche di governo splendidamente s'indoravano e grassamente si pascevano », ma di essa calpestavano persino i secolari istituti e costumanze.

Abbiamo poi richiamato i giudizi ed i tristi pronostici del Villabianca sul Parlamento: veder ridotto ad una fantasma l'istituto ch'egli giudicava vigile presidio delle libertà siciliane, gli faceva riboccar il cuore d'invincibile amarezza. Non avrebbe mai supposto di vedere, alla sua età, tante cose inaudite: il Sant'Ufficio soppresso, le maestranze ridotte, la nobiltà perseguitata, tante istituzioni colpite o minacciate e, per ultimo, la Sicilia e soprattutto la sua Palermo divenuta « un pandemonio ». E, dopo tutto, quali gli effetti di cotante riforme inutili, inopportune e caduche? Eccoli: « far ridere sgangheratamente » nemici e rivali di Palermo, i napoletani ed i messinesi, di guisa che il buon Villabianca, ciò pensando, doveva deprecare non solo i provvedimenti che procuravano il progresso di Palermo, ma altresì far voti che nel nulla « nel nulla caraccioliano », finissero, « tutte le cose imperfette » d'un Viceré « vano » quanto « intraprendente ».

Ma il rammarico si muta addirittura in disgusto, quand'egli vede i suoi conterranei così degeneri dai padri, e ministri forestieri spadroneggiare e sconvolgere la bella quiete della sua terra. Non restava che rifugiarsi nel passato con la speranza di trovare qualche presagio per l'avvenire. Proprio in quegli anni di sover-

timenti — pensava il nostro marchese — e precisamente nel 1782, era ricorso il quinto centenario d'un evento fatidico nella storia della Sicilia: i Vespri. Per fortuna, tal evento non era trascorso per tutti inosservato, poiché, nonostante l'indifferenza dei migliori, era stata eretta, nel maggio di quell'anno, una colonnata commemorativa nella piazza oggi detta dei Vespri. Ciò, annota il diligente cronista, « si fece di nottetempo, per evitare qualche opposizione del governo, cui non avrebbe potuto piacere che i Palermitani menasser vanto e si gloriassero di un fatto che fu per altro un'aperta rivoluzione, *juste od injuste* operata contro il real governo ».

Fu per la libertà, dunque, che il popolo siciliano insorse nel 1282; ma il viceré Caracciolo, non intendendo e non apprezzando, come tutti i napoletani, l'inestimabile valore della libertà, arriva a cancellarne il ricordo perfino dal luogo, donde cinque secoli innanzi era partito il grido di ribellione contro l'oppressore straniero. Non aveva fors'egli recentemente destinato alla costruzione del cimitero lo spiazzale su cui sorge la chiesa di Santo Spirito, quello stesso luogo e quella stessa chiesa che ogni palermitano doveva aver sacro nel cuore per la memoria dei Vespri?

Senonché, quanto l'aborrito presente sembrava al Villabianca diverso dal passato!... Oggi Napoli era « la dominante » e Palermo « la vassalla », e tante cose si vedevano andar soggette a strane metamorfosi, e venir meno nelle coscienze tanti bei sentimenti. Tuttavia non c'era da disperare. « *Tempus adveniet!* »; era convinto infatti che, presto o tardi, Ferdinando di Borbone avrebbe dato il ben servito a tanto novatore, mentre i suoi capricci e « castronerie », inobliabili, lo avrebbero ricordato ai posteri a perpetuo disdoro.

Tale, attraverso le pagine del Villabianca, l'animo dei corifei degli « anticaracciolleschi ». Si tratta, in sostanza, d'una irriducibile incomprensione, fatta di preconcetti e di acrimonia e sboccante in critiche negative e scettiche, che davan corpo alle ombre, deformavano la realtà ed ingrandivano a dismisura la proporzione delle cose meno belle, vedevano il particolare e perdevano di vista l'insieme, e, con tutto ciò, contribuivano

non solo a soffocare nelle coscienze qualsiasi fede nelle riforme rinnovatrici, ma a scavare un solco incolmabile fra il Caracciolo e l'opinione pubblica siciliana. Ciò, ripetiamo, da parte della nobiltà; che in una sfera socialmente e moralmente meno elevata, la lotta ebbe manifestazioni più crude e grossolane contro il riformatore: dall'irrisione allo scherno, dalle malignazioni alle calunnie ed alle bravate occulte, dalla lettera anonima alla satira, al cartello sedizioso, all'epigramma mordace, alla canzonetta a doppio senso, alla caricatura più o meno plebea, armi non ignote nelle torbide vicende politiche della Sicilia¹.

Non è il caso di ripetere come cosiffatta guerra, tenace quanto impotente, non impauriva il Caracciolo, né tanto meno lo faceva recedere d'un pollice dai disegni prefissisi; piuttosto lo irritava, lo indispettava e lo portava a ricambiare della stessa moneta i suoi fieri avversari. Difatti, specialmente dalla sua corrispondenza con l'Acton, traspare tutta la passione angosciosa che gli procurava quel governo, in cui aveva riposto l'ardore della sua anima, e che, al contrario, gli faceva sentire, forse per la prima volta, gli affanni e le delusioni della vita. E allora, nell'effusione del suo cuore esacerbato, egli usciva fuori in espressioni troppo aspre: vedeva nella sua dimora in Sicilia una specie di relegazione e sospirava di andarsene a Sorrento o di tornarsene a Napoli, che da Palermo gli appariva in una luce diversa da quella che gli era apparsa quand'era a Parigi: restar in quella « malvagia, infame nazione », esposto alla « sicula malignità ed iniquità » e cercar di « piacere ai Siciliani, non facendo il proprio dovere »; servire il Re in Sicilia « per farsi schiavo dei Siciliani »; vivere ancora in mezzo ad un popolo, ch'egli « non amava né temeva », fra un branco di schiavi, che si sentivano paghi della lunga servitù al segno da sbattere le catene in faccia — per usare la frase del Michelet — ai suoi liberatori: tutto ciò lo disgustava e gli faceva preferire « la mendicizia al

¹ PIRELLI, *Cartelli, pasquinade ecc.*, cit., pp. 3-4, 10-11, 70-71; GRAZIADINI, *Pasquino in Sicilia*, cit., in « Arch. stor. sic. », cit., N. S., vol. XXXII, p. 233 seg.; PONTIERI, *Il marchese Caracciolo e il ministro Acton*, cit., p. 65.

viceregnato di Sicilia». Questi ed altri accenti, talvolta anche curiosi¹, lungi dall'essere, come taluno ha creduto, espressioni di prevenzioni regionalistiche, erano reazione spontanea d'una anima che vedeva degl' ingrati in quelli, la cui ipersensibilità portava a reagire contro chi nell'Isola molto aveva trovato da rifare, e aveva febbrilmente rifatto al lume delle idee del secolo.

Ad ogni modo è noto come non vi sia governo, il più saggio, che non dia occasione a malevoli attacchi, poiché gli nomini *illico et immediate* sentono più il disagio di ciò che vien loro tolto, che il bene di ciò che loro si procura; e non pertanto, quella passione, erompente impetuosa dagli animi ed offuscante la visione precisa delle cose, aveva pure alcunché di positivo: essa destava la Sicilia dal suo letargo spirituale e la richiamava alla vita.

Tale il punto di vista da cui si deve giudicare l'opera del vicere Caracciolo in Sicilia. Rifrugando nel suo pensiero, noi troveremo ch'egli ideò più cose di quanto poté condurne a termine; e fra quelle che compì, alcune risentono della sua particolare struttura intellettuale, che gli faceva vedere dovunque oppressori ed oppressi, altre non rispondevano alla realtà cui erano dirette, in quanto il concetto che le informava procedeva dai bisogni e dai desideri di altri popoli in condizioni storiche molte più progredite ed era ispirato alla parte intelligente di quei popoli stessi. Si sa poi come le piaghe che si volevan curare erano troppe e troppo profonde; esigevano perciò tempo, pazienza ed amore non solo in chi escogitava i rimedi, ma soprattutto in coloro ch'erano chiamati ad eseguirli. Spesso, invece, si vide che il solo a promuovere energicamente l'applicazione delle riforme, era colui stesso che le aveva ideate e pochi altri, e che, per il fatto che queste stesse riforme non

¹ Si veda, ad esempio, la lettera del 17 agosto 1783 all'Accon, in *Lettere*, cit., p. 157: «... Siculi autem pessimi, dice S. Paulo. La Sicilia si chiamava *ab antiquo* Trinacria; li Greci la chiamarono Sicilia dal verbo *sicilizin* greco, che significa *male opere*». E di qui quel suo scetticismo, che nello stesso tempo che significa male opere — da ciò che era uscito dalla diplomazia — tutti i governi uguali, « da quello del Gran Turco » e di non vedevano che « dispotismo e tirannia », in LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, pag. 574.

operavano — e non potevano operare — i rapidi prodigi che si attendevano, si trovava facile pretesto per svalutarle ed eluderle alla sordina².

Tra tali asprezze e difficoltà, intrinseche ed estrinseche, si svolse la politica riformatrice del Caracciolo, onde non è da meravigliare se parecchie delle sue riforme caddero di poi nell'oblio, in mezzo al silenzio ed all'indifferenza generale. Né può ritenersi sereno ed esatto il giudizio che di questa stessa politica dette Isidoro La Lumia, nel cui animo sembra rivivessero le medesime prevenzioni ed ostilità dei contemporanei del Caracciolo. Al quale, fra gli altri appunti, egli rimprovera d'aver imposto con la violenza una riforma che, non essendo sgorgata dal seno del paese, non poteva avere le stesse feconde conseguenze ch'ebbe invece quella che derivò dal moto costituzionale del 1812. Senonché l'autorevole storico non considera che in tutta l'opera riformistica e rivoluzionaria del Settecento era insito il difetto che culminò nel giacobinismo, ma non pertanto essa compì grandi cose e, per giunta, rese possibile, con l'esperienza da essa attuata e vissuta, il metodo più cauto e più storico che si adottò nel secolo XIX³; di guisa che la stessa riforma costituzionale del 1812 trova le primissime radici proprio nella rivoluzionaria attività riformatrice, che il Caracciolo aveva spiegato circa trent'anni prima in Sicilia.

Certo quel vicereame, ch'egli aveva accettato così a malincuore, che gli era costato dolori e delusioni profonde, quello stesso vicereame, nel quale aveva profuso uno zelo ed un disinteresse che non trovò mai imitatori, fu il vero ed il solo campo della sua gloria: perfino il maledico Giovanni Gorani, che del futuro ministero napoletano del Caracciolo fu critico molto severo, lo giudicò un'opera « des plus brillantes ».

La lotta contro la potenza e la superbia feudale è l'aspetto più saliente e più importante di quest'opera, che iniziò un'epoca

² FRANCHETTI, *L'Italia dal 1789 al 1799*, cit., p. 13; IDEM, *Condizioni ecc.*, cit., p. 78. Sulla ripugnanza delle popolazioni per le riforme son sempre acute le pagine del DE TOCQUEVILLE, *L'ancien régime et la révolution*, cit., I, II, ch. 2.

³ CRUCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., vol. II, p. 110.

⁴ GORANI, *Memoires secrets ecc.*, vol. I, p. 41 sgg.

nuova nella storia della Sicilia e fu la diana del suo risorgimento. Poco importa se non molti e non sempre felici e durevoli furono i risultati concreti conseguiti in questa lotta! La bontà di una azione politica non si misura soltanto dai frutti appariscenti ed immediati, che possono facilmente raccogliersi. Anche se quella lotta avesse prodotto una piccola scalfittura sul corpo adusto della vecchia feudalità, ciò non sminuirebbe l'ardore e la fede che il Caracciolo ebbe nel progresso, nel cui nome egli snidò la feudalità dai suoi agguerriti recessi e le ingaggiò aperta battaglia. Ma d'una scalfittura davvero non si trattò: lo stesso marchese di Villabianca riconosceva come, alla partenza dell'impetuoso Viceré, la Sicilia, la medievale Sicilia, si dolesse delle ferite e dei terribili colpi ch'egli le aveva violentemente assestati¹; e, più tardi, un grave storico siciliano riconobbe com'egli avesse in pochi anni ridotto il baronaggio alla stessa vana parvenza che a Napoli². Sta di fatto che quei colpi, inferti nelle descritte maniere, depressero talmente il vecchio colosso, che gli mancò ulteriormente la forza, la capacità e la possibilità di sollevarsi dall'avvilimento in cui era stato ridotto.

Né il Caracciolo, divenuto ministro, dimenticò la Sicilia, ch'egli aveva amato ed amava, ma nella sua parte migliore, nel popolo laborioso ed oppresso. Deludendo non poche ambizioni e speranze³, egli stesso si scelse il successore nella persona del principe di Caramanico. Francesco d'Aquino, stato altresì suo successore all'ambasciata di Parigi. Inviandolo a Palermo, gli augurava caldamente di poter far miracoli più portentosi « di Sant'Antonio⁴ », di raccogliere, cioè, dalla sua opera risultati più cospicui e meno amari dei suoi. Ma in pari tempo gli raccomandava di rivolgere l'occhio e la mano amorevoli ai semi ch'egli lasciava sepolti nel terreno ed alla fresca germinazione

¹ Noi *Diari*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. 8 106, f. 429.

² PALMIERI, *Saggio*, cit., p. 71.

³ Fra i candidati al vicereame di Sicilia, l'ab. Servanzi, segretario della Nunziatura di Napoli — vacante — annoverava, in due sue lettere confidenziali del 20 e del 31 dicembre 1785 al Card. Pallavicini, Segretario di Stato di Pio VI, il generale Pignatelli ed il cardinale Spinelli: cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Lettere di Prelati ecc.*, Registro n. 308, ff. 312 e 330.

⁴ RASN., SS., fascio 802.

ed ai teneri virgulti che venivano su lentamente e laboriosamente; in altri termini, gli suggeriva di attenersi alle linee fondamentali del suo programma di governo, ch'egli stesso riteneva incompiuto. Era il vecchio agricoltore che consegnava il campo dei suoi sudori e delle sue sofferenze ad un altro, nell'intima augurale speranza che questi, seguendo il suo esempio, mettesse messi copiose e consolanti!

5. *Un nemico dichiarato della nazione*: con quest'altro colore la nobiltà siciliana presentò il Caracciolo, mentre un ameno cronista credeva di trovarlo nella sua origine napoletana, nell'aver egli a consiglieri dei napoletani e soprattutto nei suoi presunti ed innati umori anti-isolani una delle cause più profonde della sua irruenza perturbatrice in casa altrui.

Né, d'altro lato, ci siamo astenuti dal mettere in rilievo alcuni curiosi sentimenti del Caracciolo rispetto ai Siciliani. Guardando egli, con l'occhio acceso dell'illuminista, i costumi popolari, facilmente, quanto inopportuno vi esercitava la sua caustica arguzia, pungendo i sentimenti di coloro che l'ospitavano ed accreditando le voci tendenziose dei suoi nemici; e, per giunta, davanti all'implacabile reazione isolana, egli non seppe conservare la calma necessaria, ma, confondendo la Sicilia con la classe in essa dominante, ritorceva su quella l'irruente avversione che nutriva per questa, ed inconsapevolmente si lasciava dominare da quei pregiudizi regionalistici, onde, per fatale colpa della storia, è stata per tanto tempo offuscata l'anima meridionale.

Elementi, questi, che ci permettono di rintracciare le prime manifestazioni d'un fenomeno, che nel corso degli anni venturi assumerà proporzioni più vaste e più gravi: durante e per effetto dei conati onde un Viceré napoletano aveva cercato di sospingere la Sicilia sulla via della rinascita che i tempi additavano e che nell'altro Regno era in piena attuazione o in processo di attuazione, riapparve fatalmente l'antico antagonismo fra l'una e l'altra Sicilia. Tale antagonismo, mentre veniva a nutrirsi dell'inopportuno ricordo di tristi vicende passate e di vietati preconcetti rinfocolati, sarà la favilla che appiccherà il fuoco a

tutto il materiale infiammabile che gli anni ulteriori accumuleranno.

Certo, partito il Caracciolo dalla Sicilia, appaiono in questi sintomi, che attestano l'esistenza d'uno stato d'animo poco sereno nei riguardi di Napoli. Molti funzionari napoletani domandano di essere trasferiti nel continente, perché, com'essi affermano, sono mal visti e perseguitati a Palermo. Più gravi sono le informazioni di parecchi viaggiatori stranieri, testimoni non sospetti. Già, fin dal 1778, un anonimo raccoglieva, qua e là, un'accusa, avente scarso fondamento, ma significativa: si riteneva come la Sicilia fosse stata abbandonata ai Viceré e che la Corte, tutta tenerezze per Napoli, considerasse la Sicilia « come un'escrescenza incommoda » ed i Siciliani come stranieri e nemici¹. Minor acredine presentano le notizie raccolte dal Gorani² e dal tedesco Hager, secondo cui i Siciliani si lagnavano vivamente di Ferdinando III, che non aveva mai visitato l'Isola, di cui era pure Sovrano; ed a questa accusa, inescusabile, ne aggiungevano altre, che comprovavano uno stato d'animo tutt'altro che ben disposto verso Napoli, i ministri e la Corte³.

Insomma spunta un « sicilianismo » in contrasto con un « napoletanismo », del quale il viceré diventa simbolo sempre più odiato. Egli appare un tiranno, anche se all'interesse feudale vuole anteporre quello del popolo. E già lo stesso Caracciolo, nei baroni che reagivano al suo assolutismo in difesa dei propri privilegi — ancora, come nel Medio Evo, *privilegio* in Sicilia era sinonimo di *libertà, d'indipendenza* — vedeva « un partito siculo », « un partito dell' *Indipendenza* »⁴. Sarà lo stesso partito che, meno di tre decenni dopo, si leverà contro Ferdinando III di Borbone in difesa dei diritti del Parlamento, attraverso il quale il baronaggio assurgeva a rappresentante della « Nazione siciliana ». E questa lotta avrà il suo epilogo,

¹ *Lettres sur l'Italie en 1785*, nouv. édit. (Lausanne, 1790), t. II, lettre CVII; cfr. PITRÈ, *La vita in Palermo ecc.*, vol. I, pp. 6-7.

² GORANI, *Memoires secrets etc.*, cit., t. I, p. 456.

³ HAGER, *Gemalde von Palermo* (Berlino, 1790), pp. 210-11.

⁴ *Lettres*, cit., pp. 97, 148, 166.

come vedremo, nel 1816 con la soppressione definitiva dell'autonomia e della Costituzione e con la integrale trasformazione delle istituzioni medievali dell'Isola. Ma è in questo stesso anno, in seguito a così rivoluzionari avvenimenti — nei quali non possiamo non ritrovare la conclusione logica della politica anti-feudale iniziata dal viceré Caracciolo — che la Sicilia inalberava la bandiera della sua indipendenza da Napoli borbonica, liberticida, annessionista e unitaria; e intorno a questa bandiera vibrò il suo ardente patriottismo negli anni ulteriori del Risorgimento.

Possiamo perciò concludere come la famosa *questione siciliana*, più che nel 1816 — come parecchi ritengono — spuntasse fin dagli ultimi lustri del secolo XVIII, da quando, cioè, la ridesta Monarchia borbonica ingaggiò una lotta furiosa contro il baronaggio isolano per abbatterne il predominio nello Stato tuttora feudale.

Vedremo nelle pagine seguenti l'evoluzione storica della contesa per le *libertà* feudali tra l'assolutismo illuministico napoletano e l'aristocrazia siciliana in lotta politica dell'Isola per la sua *indipendenza* dalla coatta unità dello Stato borbonico del secolo XIX.